

GIUSEPPE BERTA

Lunga durata del «piccolo»

Lo sviluppo industriale italiano, accelerato dalle partecipazioni statali, ora torna alle sue origini legate ai borghi e ai distretti

di **Paolo Bricco**

Perché, come Paese, siamo tanto marginali e ci ritroviamo fuori dai grandi circuiti internazionali? Questo è il tema sostanziale. È possibile scrivere un saggio accademico con una tesi puntuta come uno spillo? Questa è la questione di metodo. Giuseppe Berta, docente di storia contemporanea alla Bocconi, ha appena pubblicato per i tipi del Mulino il saggio *Che fine ha fatto il capitalismo italiano?*. In realtà, il punto di domanda è una concessione alla tradizione bonariamente dialogica e professorale della casa editrice di Bologna, Strada Maggiore 37. Il libro è, infatti, un pamphlet con una linea interpretativa netta, disincantata e forse amara. Di certo, non comune in una saggistica storiografica compassata e tardo-idealista come quella italiana, che privilegia la costruzione graduale del pensiero e la giustapposizione anestetizzante dei concetti. Più coerente, invece, con il mercato delle idee anglosassone.

Berta parte da un assunto: l'Italia è oggi estranea ai grandi circuiti del cambiamento internazionale. In senso politico e economico, ma anche in senso economico e industriale. E questo non va bene. Non si tratta di una communis opinio. Nella pubblicistica contemporanea, prevalgono due approcci: l'approccio ottimistico, che tende a valorizzare il mutamento economico degli ultimi trent'anni (evoluzione dei distretti industriali à la Fondazione **Edison** e ufficio studi Intesa Sanpaolo e Quarto Capitalismo firmato Mediobanca), e l'approccio *mainstream*, che tende ad utilizzare nel giudizio sul Paese paradigmi interpretativi meramente

anglosassoni, i cui modelli quantitativi e matematizzanti funzionano in società aperte, liquide e finanziarizzate, perfetti se non si vuole capire nulla di un piccolo mondo antico, sedimentato e frastagliato come quello italiano.

Berta propone una terza via: la storizzazione della questione italiana. Un metodo che permetterebbe l'introduzione del tema del realismo effettuale. «L'Italia economica – scrive Berta – ha più che mai urgenza di uno sguardo realistico rivolto a se stessa, che la sottragga, al contempo, alla retorica e alla decadenza. Le occorre una rappresentazione realistica, che da un lato riesca a riconciliarla col proprio presente, e dall'altro le restituisca il senso del proprio ruolo. Un racconto del suo tessuto economico e imprenditoriale non più in contraddizione con la sua vita civile e con l'esperienza collettiva». Nella rappresentazione realistica invocata da Berta, quanto è accaduto negli ultimi venticinque anni affonda le sue ragioni nel Secolo Breve, che nel succedersi della fragile democrazia liberale giolittiana, del drammatico regime fascista e della vitale democrazia repubblicana ha vissuto l'industrializzazione di massa, la stagione della grande impresa e la prevalenza dell'economia pubblica. Berta assegna all'Iri e allo Stato imprenditore il ruolo di motore principale dello sviluppo economico italiano. Nella sua visione, le imprese del capitalismo privato hanno un ruolo quasi ancillare.

Questo giudizio non è nuovo nella storiografia italiana, che tende a inserire l'attività delle famiglie storiche in un contesto segnato dalla mano pubblica e "regolato" da quello strano ircocervo che fu la Mediobanca di Enrico Cuccia. La novità di questo saggio è rappresentata dalla radicalità interpretativa di uno sviluppo industriale novecentesco letto come "parentesi". Secondo Berta, la storia italiana di lungo periodo è una storia di piccole imprese e di artigianato, di proprietà terriera e di piccoli latifondi. Una storia di borghi e di contado, più che di città e di metropoli. In questo, la magnitudo finanziaria sviluppata dall'Iri e la modernizzazione tecnico-manifatturiera della società e dell'economia attuata in mercati protetti dalle imprese private costituiscono una deviazione del percorso originario. Il cuore dell'Italia sarebbe, ancora una volta, l'epoca giolittiana, nella versione del notabilato di provincia





ARTI & MESTIERI | A Solomeo, in Umbria, Brunello Cucinelli ha aperto la Scuola di arti e mestieri per la formazione dei giovani